



In Olanda chi ama la bici dispone di piste per più di diecimila km tutte per sé Perché non provare?

A PAGINA 15



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



In Europa andava fortissimo soprattutto nel '700 Da noi è tornato di moda grazie ad Arbore Ma il cacao è antico

A PAGINA 18

Un tappeto volante per Pechino

SIEGMUND GINZBERG

Se ti prende il mal di Cina basta abbandonarsi al sogno d'essere a Pechino fra quel popolo di adulti-bambini che gioca in piazza Tien An Men

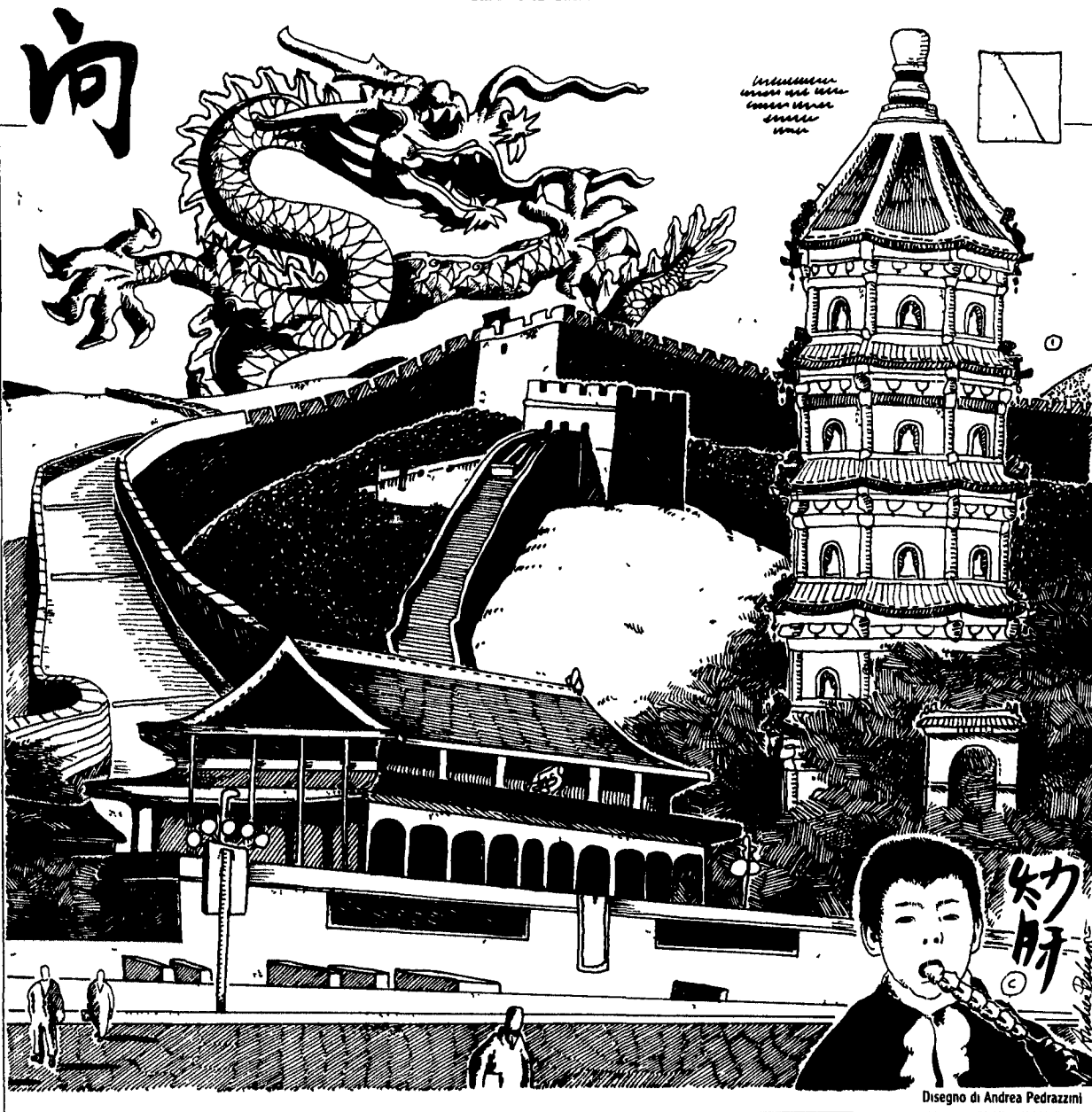
Ce l'avevano detto che c'è un mal di Cina peggio del mal d'Africa che ti prende quando meno te l'aspetti. A noi è esplosa nel vedere in una saletta cinematografica di New York il delizioso documentario di DeWitt Sage su Pavarotti in Cina nel 1986. Molto più che nel vedere «l'ultimo Impiccato» di Bertolucci. Questo grazie anche alla geniale fotografia di Storaro è una meravigliosa e colossale cantata in illustrata ci porta in una Città proibita da sogno è dopotutto più storia da film che film di storia trasforma Pechino in immagini fantastiche anziché rievocare la Pechino reale. De Witt Sage invece all'inizio può far sbuffare chi a Pechino ci ha vissuto a fare il cronista per sette anni questo lo so una scena del genere di arrivo di Vip straniero l'ho vista diecimila volte, e così via. Ma poi con straordinaria arguzia e delicatezza nell'alternarsi delle «santi armonie» culturali con lo scorcio magari sfuggente il particolare apparentemente secondario la battuta di conversazione rubata al momento, la minuzia che può sembrare non c'entra niente e sia fuori tema il contrasto tra le mini tragedie logistiche e le grandi curiosità e appagamenti che le ricompensa suscita un'emozione e una nostalgia struggente inatte se fa venir voglia di tornare a respirare quell'aria a pedalare come la Pavarotti sull'asfalto bagnato di piazza Tien An Men o nei vicoli bordati da muraglie di cavoli sul marciapiede di tornare ad aggirarsi tra le quinte dell'Opera di Pechino mescolarsi all'aria ai catori di «boxe con le ombre» nei parchi tornare a giocare coi «puzzle» della politica cinese ritrova re l'umanità ingenua del cameriere che si mette a cantare sollecitato dal nostro Luciano un'aria da «er hu».

Se uscendo sulla Dclanovskima Strada potessi - ho pensato - tornare a passeggiare per poche ore a Pechino dove andrei? Probabilmente al mercato degli animali di fronte al Giardino del mandorlo. Da una parte della strada c'è la muraglia grigia altissima a perdita d'occhio che racchiude la casa che era stata di un principe dell'ultima dinastia poi di Madame Mao infine di Hua Guofeng il successore designato dal Grande Timoniere il cui primato è quel dopo la sua morte era stato arrestato la vedova Pol si dice l'avevano offerta a Hu Yaobang, che la rifiutò toccandosi le parti basse, ma senza riuscire a sottrarsi alla maledizione. Dall'altra circondata da un muro basso di poveri mattoni rossi c'è un pezzo vivente della Pechino del secolo scorso. Sulle bancarelle quel mercato vendono pesciolini microscopici per gli acquari tascabili che sono gli unici che si può riuscire a stipare nei mini appartamenti dei cinesi i mostruosi pesci rossi con le pinne a bandiera e gli occhioni che escono dalle orbite i grilli che nel buio dei contenitori di carta, sopravvivono ai geli dell'inverno coccolati nelle tasche dei giacconi. E sono lì che tengono compagnia col loro canto le erbe per ricreare mini sistemi ecologici acquatici e le pietre per costruire in vaso paesaggi di montagna in miniatura.

Un popolo di adulti bambini gioca e tormenta gli uccelli sui trespalti e in gabbie che sono in vendita o vengono scambiati. Facciamo abbigliamento hobby sono quelli di secoli fa come ormai non si ritrova in nessun altro angolo dell'antica capitale impenale del Nord Fuo ri, al tramonto si ritrovano centinaia di vecchi convenuti a far fare ginnastica agli uccelli in gabbie da museo domandandosi come rimangono perché qui a differenza che in Occidente non è mai stata inventata l'altalena con cui i pennuti potrebbero farla da soli. All'ingresso un calderone che potrebbe anche essere un reperto della dinastia Qing arroscisce patate d'oca, mentre tre o quattro barbiere rapano alla noi aperta personaggi che potrebbero essere usciti dal film dei fratelli Agnelli. E questo mondo di mattoni l'unico posto accessibile agli stranieri dove abbiamo seguito e riflettuto il sovrapporsi dei manifesti bianchi col fregio rosso del «già eseguito» che annunciavano le condanne a morte senza attendere di leggere come nei giorni scorsi sul «New York Times» e in traduzione sulla «Stampa» il resoconto di un'escursione pubblica risalente al 1983.

Poi faremmo un salto a Lutichang. Non per mischiarsi ai turisti che affollano sbarcati dai torpedoni i negozi di riproduzioni allineati in quella che era l'antica strada degli antiquari che è stata ricostruita identica ma in cemento con un'aria vagamente da Disneyland orienta le. Ma per andare a trovare masiro Lu il negoziere. Un vicololetto a destra dove il ricostruito confina con la parte decrepita rimasta ancora in piedi poi dentro il primo varco a sinistra seguendo il corridoio angusto che procede a zig zag nel labirinto dei cubicoli allineati ladro un tempo e era lo spazio aperto centrale delle vecchie case di cortile, tra vasi di piante pentole arrugginite scorte di polvere di carbone buglioli e cucine all'aperto perché dentro non ci stanno. Fino alla stanza dove il vecchio Lu e la moglie dormono mangiano tra i libri da negare e l'enorme pressa che occupa il centro lavorano.

Infine andremmo a passeggiare in uno dei parchi a Beihai o al Tempio del Cielo o al Alare della Terra. In cerca dell'angolo dove si riuniscono gli appassionati di canto vecchi e giovani che si sfidano l'un l'altro a intonare arie di opera accompagnati dalla «pi pa» o un esercito assorto si impegna negli esercizi dai gesti quasi mistici di «taiquan» e «qigong». O



Disegno di Andrea Pedrazzini

Ma quell'antica capitale forse non c'è più anche se è bello pensare ad un ultimo rifugio del meraviglioso rimasto fra noi

a sbirciare gli innamorati che si sbaciucchiavano sulle panchine in disparte.

Potremmo prolungare ancora un po' l'uscita sul tappeto volante prima che squili il telefono dal giornale a svegliarci dal sogno e imporcì la copertura quotidiana e il funambolismo sul filo dei secondi dall'America, andremo a vederci un'Opera di Pechino magari di quelle più classiche che all'epoca della rivoluzione culturale erano state proibite e che ora piano piano ricominciano a tornare in scena. Al ristorante invece francamente non ci andremo perché questo lo si può fare tutti i giorni non solo a Chintown ma anche a Milano o Roma.

Se dovessimo un giorno tornare a vivere a Pechino, ci piacerebbe abitare in un «si heyuan» la tradizionale casa a un piano solo che si sviluppa attorno ad un cortile: così come eravamo vissuti nella Città tartara nei pressi della Torre del Tamburo, i primi due anni. Prima che ci «normalizzassero» trasferendoci dalla vera Pechino in Nord Africa come usa vamo dire cioè in uno dei «compound» riservati ai diplomatici e giornalisti stranieri protetti da mura di cinta e guardie armate ai cancelli dal contatto con il resto della città in modo identico a quello in cui i «forestieri» venivano ai tempi di Matteo Ricci isolati nei «due castelli» ad essi riservati «senza porte né finestre» e gran pena per chi col forestiero intrattenesse commerci senza l'autorizzazione del sovrano.

Non solo perché tutto questo sta diverso dal fanatismo di jogging che in Central park ci superano ansimando e con i walkman che gli rimbombano dalle cuffie. O per snobismo nei confronti della Pechino nuova degli alveari prefabbricati del Kentucky Fried Chicken dietro il Mausoleo di Mao dei 218 hotels uguali a quelli di Cincinnati e Kansas City tutti col bel vedere rotante in cima delle 34 balere «di scò» della prima clinica per la cura dell'obesità. E nemmeno perché delle due maniere in cui si possa vedere la Cina rilevando tutto quanto in questi ultimi anni è andato impetuosamente cambiando o quanto invece è ancora fondamentalmente rimasto dell'arretratezza millenaria siamo portati istintivamente a sbilanciarci prestando più attenzione al secondo aspetto magari come reazione a chi vede solo il primo.

Più semplicemente perché forse, andati a finire in questa capitale del mondo che è New York la nostalgia volge - senza nemmeno che riusciamo a razionalizzare del tutto la cosa - alla Pechino che era «caput mundi» e che temiamo possa da qui a qualche anno scomparire del tutto. Alla Pechino insomma che alla fine degli anni Venti appariva al viaggiatore Arnold Toynbee il prototipo di capitale antica gli dava con la sua forma e le sue simmetrie l'idea di trovarsi nella Baghdad del califfo Ma mun nella Pataliputra di Asoka, nella Babilonia di Nabuccodonosor. E a fargli osservare che il suo fascino era maggiore di quello della Manhattan dei grattacieli o della Istanbul dei minareti. O alla Pechino che Pierre Loti nel 1900 definiva «il ultimo rifugio dello sconosciuto e del meraviglioso sulla terra». In realtà quella Pechino già non c'era più non solo negli anni in cui ci siamo stati ma da parecchio prima. E la nostalgia si sa è più forte quanto più ha a che fare con cose che non tornano.

Io e un miliardo di cinesi

SERGIO VENTURA

I cinesi lo chiamano non a caso «il tempo sospeso in aria». L'Hangung Monastery appare improvvisamente dietro l'ennesima curva come un arcobaleno abbarbicato sul precipizio di un canyon tra i verdissimi Hengshan monti disseminati di campi d'avena e girasoli che annunciano la vicina Mongolia. Datong città industriale e mineraria dello Shanxi: dodici ore da Pechino con le sue ciminiere fumiganti la piazza dominata da uno dei rarissimi ritratti di Mao la gente ancora in massima parte in suta con la tecnica di stoffa di stoffa appena 75 chilometri.

Il tempo incollato come per miracolo al centro di una parete verticale fu eretto per la prima volta interamente in legno millequattrocento anni fa da monaci precursori si di robe dei nostrani free climbers. Questa in stile architettonica raramente figura nei libri offre dei tour operators che in tappa full nani di due-tre settimane catapultano ogni anno in Cina migliaia di turisti. Troppo spesso l'esotismo pronto cassa non ha posto e tempo per i piccoli gioielli nascosti peraltro raggiungibili con poca spesa addirittura a bordo di un'auto con autista in guanti bianchi.

La formula «tutto compreso» vola trasformati in bus air con optional vitto e alloggio garantiti consente (ci mancherebbe altro) un buon assaggio del piano. La Cina mi forse non dà molto di più. Eppure di meraviglie come il Hanging Monastery la Cina ne custodisce davvero a migliaia. Solo che occorre

andarsela a cercare tra le pieghe minori dell'industria delle vacanze. Viaggiare da «singoli» o tutt'al più in microgruppi ben affiatati oggi non è più un'impresa per soli Rambo dell'avventura. Nemmeno in Cina dove il turista ramingo e curioso è accolto di buon grado e può vivere una esperienza indimenticabile.

Porta d'ingresso «naturale» sul continente Cina per chi non desidera piombare subito a Pechino e logicamente Hong Kong. E proprio con un biglietto in tasca sull'ultimo volo neo inglese in Asia orientale e un altro di ritorno dalla capitale acquistati presso una delle tante agenzie specializzate in vendita di passaggi aerei a buon mercato sono partito due estati fa alla volta del grande sogno. Era vamo in quattro ma moglie due amici ed io. Nello zaino insieme a tante cose rivelatesi poco meno che inutili (come le medicine) la preziosa guida australiana della Lenely Planet serie Travel survival kit.

Un volume «China» in cui non mancano copiosi cenni sulla storia. L'arte la cucina le abitudini del popolo cinese. Unico limite se lo chiamo così la guida non è tradotta in italiano. Comunque ormai di buona volontà e risponderemo sui ricordi scolastici anche noi poco versati nelle lingue. Abbiamo intrapreso un tour di ottomila chilometri (in due mesi) per la massima parte per corsi in treno mezzo legittimo di un paese dove questo mezzo quasi sempre sospinto a vapore è secondo solo alla bicicletta nella

scala dei trasporti. E l'ostacolo della lingua? Arduo inutile negarlo ma aggirabile in parte con piccoli divertenti accorgimenti. Il più accessibile consiste nel farsi scrivere le frasi fondamentali dai giovani numerosi che desiderano darsi da logare con gli stranieri quasi sempre nella lingua inglese appresa a scuola o come accade da qualche anno con i corsi popolari messi in onda da radio e tv.

Una delle prime espressioni che il pellegrino solitario apprende una volta approdato nel paese della grande muraglia e il sibillante «me» che modulato in mille fogge può accompagnare per l'intera durata del soggiorno. A conti fatti significa «no non so non c'è». Spesso è un scudo protettivo più per la pigrizia e la timidezza che per l'ostilità raramente manifestata dai funzionari pubblici «camerieri» impiegati di banca «receptionist» di albergo. L'importante quando si ode il fastoso suono e non perdersi d'animo rammentare che il tempo come in tutto l'Oriente ha un diverso significato.

Dalle tropicali regioni del sud alle steppe del nord dalla «via della seta» ai silenzi del Tibet o al magico mondo fluviale un viaggio in Cina in realtà è un viaggio nelle cento Chines. Incontrando quasi sempre simpatia e vol d'andata noi ci siamo mossi pur con qualche rinuncia obbligata (tempi di percorrenza eccessivi improvvisi prolungati rovesci meteorologici altri «scorciatoie» incidenti di percorso) tra i paesaggi marali di Guilin risaie e pin di zucchero e in quel Far West cinese

che è il Singkiang deserto e protetto da una cintura di montagne altissime coperte di nevi eterne. Ma soprattutto abbiamo peregrinato nella Cina delle città toccando Canton e Shanghai strablando davanti all'esercito di terracotta a Xian antica capitale della dinastia Tang o alle meraviglie di Pechino che menta sicuramente una settimana di sosta. Il Tempio del cielo la Città non più proibita i giardini e i musei sono tappe scontate ma irrinunciabili per apprezzare la Cina Cina.

Ma emozioni uniche offrono anche le tenute mongole schiacciate tra una terra ondulata e battuta dai freddi venti del nord e un cielo turchano contro cui si stagliano rampign cammelli. E poi Turfan urcheggiate oasi nella depressione più rovente tremila seicento chilometri ad est di Pechino. O ancora le dune e le grotte di Dunhuang con affreschi buddisti millenari scoperti solo da qualche decennio. I permessi per accedere a zone temporaneamente «off limits» (soltanto perché prive di convenienti strutture ricettive) si ottengono senza fatica semplicemente richiedendoli agli uffici di polizia presenti in ogni città. La Cina però col suo miliardo e passa di abitanti e le sue misure gigantesche è un caleidoscopio troppo vasto per essere abbracciato con un solo sguardo per di più superficiale. Ma fortunatamente e davvero vi c'ha è non troppo cara. Per provarlo basta uscire dal quoz o lasciare a casa almeno una volta la presunzione e i pregiudizi e andarle incontro di sponda e aperti. Come ci insegnano da qualche anno viaggiatori più naviganti francesi edeschi americani ma che ci ritengono non sono più fantasiosi di noi.

Con il flauto di bambù

Se la Cina vi attira ma preferite partire con itinerario prefissato e alberghi prenotati l'Unità Vacanze offre quattro soluzioni. Si intitolano al flauto di bambù il programma tutto Cina 17 giorni tra Hong Kong Canton Guo Lin Shanghai Xian e Pechino Cinque le partenze da qui alla fine dell'anno 28 marzo 5 giugno 22 luglio 12 agosto e 23 dicembre. I prezzi oscillano tra 3.630.000 lire e 4.460.000 a seconda del periodo. Due giorni in più per il programma «La via della seta» i primi sette giorni vi portano in giro per un'Unione Sovietica poco frequentata dal turismo tradizionale (Cimkent Jambul Alma Ata) poi via attraverso la Cina e ultimi tre giorni a Pechino. Si parte il 4 giugno il 23 luglio e il 26 agosto il costo è di circa 5 milioni. Anche la terza partenza prevede la prima settimana (su 17 giorni) a zozzo tra Unione Sovietica e Mongolia dove si trascorrono tre giorni a Ulan Bator. I restanti dieci giorni vi portano da Datong a Pechino poi a Xian Shanghai e di nuovo Pechino. Una partenza il 26 giugno a 4.630.000 lire da Roma 4.760.000 da Milano. Una lunga escursione in Tibet è la caratteristica della quarta e ultima proposta. La prima tappa è Hong Kong da dove si riparte il quarto giorno per Canton. Da qui si raggiungono Chengdu e poi Lhasa dove si visitano il Potala la residenza del Dalai Lama e un monastero. Il giro si conclude a Pechino dopo 18 giorni. Anche in questo caso è unica la data di partenza 4 agosto per 5.150.000 lire. Tutte le quote comprendono voli di linea sposta menti interni e trattamento di pensione completa. Per informazioni l'Unità Vacanze via le Fulvio Testi 75 Milano 02/6423557 6438140 via dei Taunni 19 Roma 06/494901.